LEONE - IL CANTICO DE' CANTICI

SI - PALLI
A

by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O.S.
11 - VII - 27

Digitized by Google

III 11 VII 27

IL
CANTICO DE' CANTICI

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA

EVASIO LEONE

CARMELITANO

REGGENTE DI TEOLOGIA

DOTTORE DEL COLLEGIO DI BELLE ARTI
NELLA R. UNIVERSITÀ
DI TORINO

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCC

DISCORSO PRELIMINARE

Un' affettata erudizione, siccome giugne troppo di leggieri a riscuotere ammirazioni ed applausi dal volgo dei Letterati; così non viene che con pietà, o con isprezzo riguardata dai veri Saggi. Non è nostro disegno di riempiere questa Prefazione delle cose, che in tante e sì diverse maniere si sono scritte intorno al sacro Libro, che prendiamo a tradurre. I più dotti ne sono di già bene istruiti, ed i men dotti non si debbono trattenere in ricerche o soverchie, o trascendenti la loro capacità. Noi ci contenteremo di porre sott'occhio del

nostro Leggitore sol quanto è necessario, onde formar si possa di questa Operetta una giusta e precisa idea.

Il Cantico de' Cantici, così appellato per l'eccellenza del componimento, o per la sublimità del soggetto, intorno a cui s'aggira, fu sempre mai riputato il più vago, ed il più prezioso monumento, che sia a noi rimasto dell'oriental Poesia. I Comentatori più accreditati, accordandosi in questo cogl'increduli, e coi critici profani, ravvisano in questo Libro una pittura quanto naturale, altrettanto vivace de' costumi antichi d'Oriente. Vi si scorge infatti una semplicità, una soavità, una dilicatezza, che alletta, e rapisce. La varietà delle immagini e della elocuzione, la tenerezza delle espressioni, il fuoco degli affetti, e mille altre grazie, che vi sono copiosamente sparse per ogni lato, ne formano il luminoso ca-

rattere. „ Da questo Poema, dice il „ gran Bossuet (1), non traspirano „ che delizie. Si veggono per ogni „ parte fiori, e frutti: per ogni par- „ te si presentano bellissime pian- „ te, amena primavera, fertili cam- „ pagne, verdeggianti ed innaffiati „ giardini, acque cristalline, lim- „ pidi fonti, balsami artifiziali e „ naturali, sospiri di colombe, ge- „ miti di tortorelle, mele, latte, „ vino; e finalmente in ambidue gli „ Sposi bellezza non disgiunta da „ onestà, casti baci, abbracciamen- „ ti, ed amori teneri non meno che „ pudici. Se v'ha oggetti d'orro- „ re, quali sono le rupi alpestri, „ le scoscese montagne, i covili „ de' leoni, vestono anch'essi di- „ lettevoli sembianze, e cospirano „ all'ornamento, ed alla varietà di „ questo vaghissimo quadro „. Non

(1) *Praef. in Cantic. Canticor.*

si dovrà perciò credere nemico della Religione egualmente che del buon senso l'Autore del Dizionario Filosofico, che osò di dare ad un sì ameno Poema il titolo sprezzante d'*inetta rapsodia* (2)?

I casti amoreggiamenti, i teneri trasporti di Salomone, e della Sulamitide (3) ne formano l'argomento letterale. Gli espositori non vanno

---

(2) Vero è, che altrove (mèlanges en vers et en prose enrichis de notes etc.) egli confessa » qu'il n'y a rien de plus naturel, de plus in» génu, de plus simple, de plus vrai que le Can» tique des Cantiques ». Così l'irreligione e la malvagità non è mai d'accordo con sè stessa.

(3) Osserva il Lowth *de sacra Poesi Hebraeor. praelect. XXXI.* essere il nome di Sulamite derivato dalla stessa radice, da cui è tratto quello di Salomone, e doversi perciò pronunziare Salomite, e non Sulamite. Che che dir si debba d'una tale osservazione, noi non crediamo cosa convenevole lo scostarci dallo stile universale, ed inveterato di pronunziar sì fatto nome.

d'accordo nel determinare qual Donzella si ascondesse sotto quel nome; ma i più saggi (4) hanno con maggior verisimiglianza creduto, che venisse per esso indicata la figliuola di Faraone, colla quale sappiamo dal libro III de' Re (5) essersi Salomone congiunto in matrimonio.

Non ci cureremo di qui confutar coloro, che pretendono nulla esservi di letterale in questo sacro Epitalamio. Una tale sentenza non ha che argomenti tratti o dalla loro ignoranza del vero senso di qualche passo, che vi si incontra, o da qualche inetta sottigliezza, di cui hanno i migliori Critici assai bene dimostrata l' insussistenza (6). Non è però

---

(4) *V.* Calmet *Praef. in Cantic. Canticor.*

(5) Reg. III. 1.

(6) Marchini *de divin. et canonic. Sacr. Bibl.* Part II. art. 14., Mattei dissertaz. prelimin. alla traduzione dei Salmi tom. 1. diss. 9.

che non si miri da noi con orrore l'empietà di Teodoro Mopsuesteno, di Beza, dell'Autore del *Précis sur le Cantique des Cantiques*, e di parecchi altri libertini, i quali o coi loro comentarj, o colle loro traduzioni fecero di questo celeste Epitalamio un profano Poema consacrato alla voluttà più sfrenata. L'alto rispetto, che abbiamo per la Chiesa, e per tutta la venerabile antichità, non ci lascia dubitare, che sotto il velame delle amorose tenerezze di Salomone colla Sulamitide non s'asconda l'amore di Dio verso la Chiesa, rammentato soventissime volte nelle sacre carte dell'antica (7), e della novella Alleanza (8).

---

(7) Isaia XLIV. 5. LXII. 5., Geremia III. 1. ec. Ezechiele XVI XXIII., Osea I. II. III. Salmo XLIV. ec.

(8) S. Mat. 9. 15., S. Giovann. III. 9. 2. ai Corinti XI. 2., agli Efesj V. 23. ec. Apocalissi XIX. 7. XXI. 2. XXII. 17. ec. Grozio,

VII

Quasi tutti gl' Interpreti ci dicono, che il Cantico de' Cantici è un

---

Lowth, e Michaelis senza punto curare sì fatte ragioni, non sanno ritrovar nulla di allegorico, e spirituale nella Cantica. La smania critica e grammaticale, che s' insignorì di pressochè tutti gl' interpreti Protestanti degli ultimi tempi, ha oramai travestito il codice della verità uscita dalle labbra del Dio vivente in un libro atto piuttosto ad alimentare il fasto della critica e della erudizione, che non ad ispirarci la sommessione all'eterno, e l'amore della virtù. Egli è strano, che essi, i quali sol ricercano nella Scrittura il senso letterale, non abbiano mai posto mente a quelle parole della seconda Lettera a Timoteo, dove l'Apostolo asserisce assai chiaramente, che *tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a riprendere, a correggere, ad istruire nella giustizia*, ec. E qual profitto potrabbe ai fedeli ridondare dal Cantico di Salomone, se in lui sol si ricerchi il valor della lettera, la forza delle frasi, l'allusione ai costumi, alle leggi? ec. Dalla lettura di Omaro, di Pindaro, d'Aristofane, e di mille altri Greci, e Latini Scrittori, con assai minore studio e fatica potrebbesi ritrarre lo stesso vantaggio.

Dramma. Se ciò s'intenda soltanto della forma esteriore, noi pure col Lowth (9) non oseremo chiamarlo in dubbio. Si veggono troppo manifestamente, senza che giammai compaja il Poeta, gl'Interlocutori, che sono lo Sposo, la Sposa, ed un Coro di Donzelle. V'interviene pure talvolta un Coro di Giovani, e sono questi *ἄφωνα πρόσωπα*, *mute personae* (10). Ma non crediamo già, che si possa quindi a ragione inferire doversi la Cantica riguardare, come una vera azione drammatica. Chi

---

(9) *De sacra Poesi Hebraeor. praelect. XXX.*

(10) Non v'ha chi ignori, che nelle nozze degli Ebrei soleva intervenire uno stuolo di giovani, e di zitelle, che servivano di corteggio agli Sposi. Il libro de' Giudici ne offre un esempio nelle nozze di Sansone. Jud. 14. 11. Nel Vangelo di S. Giovanni si veggono accennati *φιλοι τȣ νυμφιȣ* amici dello Sposo, Joh. 3. 29., ed in quello di S. Matteo, *υιοι τȣ νυμφωνος* giovanetti del letto nuziale.

dirà vere azioni drammatiche molti Idilli di Teocrito, ed Egloghe di Virgilio, soltanto perchè sì negli uni che nelle altre non compare giammai tra gl'Interlocutori il Poeta? Converrebbe formarci dei Drammi un'idea troppo diversa da quella, che si ebbe fin dalla più rimota antichità, per potere con qualche fondamento tra di essi annoverare la Cantica. L'unità del luogo e del tempo, l'ordinata successione e novità degli accidenti, lo scioglimento della favola dal fondo della medesima ricavato, invano vi si ricercherebbero: chè anzi, se considerar se ne vorranno con qualche attenzione i caratteri, converrà fuor di dubbio confessare, ch'ella non può dirsi un Poema solo e continuato (11).

(11) Parecchi Scrittori hanno amato meglio ravvisare nella Cantica un epitalamio destinato a cantarsi nei giorni, in cui si celebravano le nozze presso gli Ebrei. L'hanno per-

Noi in confermazione di ciò non faremo qui parola dell' analogia degli accidenti, e delle descrizioni (12): nulla diremo delle frequentissime ripetizioni per sino delle stesse parole (13), che in un continuato Poema riuscirebbero insoffribili. Ci ristringeremo ad una sola nostra os-

---

ciò divisa in sette parti corrispondenti ai sette giorni, il giro de' quali era da quella Nazione consecrato alle feste nuziali. Il Lowth, e dopo di lui Monsignor Bossuet, il nostro Marchini, ed altri hanno abbracciata sì fatta opinione: ma eglino hanno ommesso di provare con sodi argomenti il lor sistema, il quale dall' Ugolino nelle note, onde prese ad illustrare il Lowth, fu, per quel che a me sembra, vittoriosamente confutato. Veggasi *Thesaur. antiqu. sacr. t. XXXI. part.* 1. *pag.* 501.

(12) Si confronti il capo III. col. V, il IV. col VI. e VII.

(13) Si paragoni il v. 7. del c. II. col 5. del III. e col 4. del VIII., il v. 17 del c. II. col 6. del c. IV., il 2. 3. 4. e 5. col 4. 5. 6. del c. VI., e col 3. e 4. del c. VII. ec.

servazione, a cui, per quanto sappiamo, non si è giammai fin ad ora pensato.

Nel capo II. vers. 10. lo Sposo prega la Diletta ad uscire dal suo albergo per recarsi alla campagna, dicendole, che sono di già sfuggiti i gelidi venti; che il terreno è vagamente smaltato di fiori; che già incomincia a risuonar per l'aria il canto degli augelli, e l'amoroso gemito dell' innocente tortorella; che il fico mette fuori i suoi primi frutti; che le viti soavemente olezzano ec. Ma per lo contrario nel capo V. vers. 1. la Diletta invita lo Sposo a recarsi nel suo giardino per gustarne i frutti; e nel capo VII. vers. 13. gli promette tutti i frutti *antichi e nuovi*, ch' ella aveva di già nella sua villa radunato. Ora questo visibile passaggio dal principiar di primavera all'autunno ben avanzato non sarebbe egli un'aperta contraddizione, ove cre-

der si vólesse la Cantica un componimento drammatico non interrotto? Chi potrà persuadersi, che il più saggio tra gli uomini, e, quel che è più, divinamente ispirato, abbia potuto cadere in assurdità sì grossolane? Non conviene adunque lusingarci, dice saviamente al nostro proposito il dotto Pietro Rossi, di potere in questo Cantico ritrovare una serie ordinata, e connessa: „cum hoc non „ perpetuum carmen, sed cantiun„ culae quaedam sint a sè invicem „ separatae, atque divulsae„ (14).

Nè fa d' uopo di lunga meditazione per iscoprire in questo libro una raccolta di parecchie, diremo noi, brevi Cantate. Basta considerarlo anche alla sfuggita per rimanerne persuaso. Nel vers. 11. del capo I. lo Sposo colle più affettuose espressioni

(14) *Praef. in Cant. Cantic. anacreonticis versibus expressum.*

promette alla Sulamite alcuni preziosi ornamenti donneschi. Una sì cortese offerta quai teneri moti non debbe necessariamente destar nel cuore d'un'appassionata amante, qual è la Sulamite? Eppure nel vers. che siegue, non ritroviamo, che ella senta alcuno di questi affetti. Ella senza avere alcun riguardo a quanto detto le aveva il suo caro Sposo, immediatamente soggiugne: *Dum esset Rex in accubitu suo*, o come legge Ariamontano (15) *in circumgiratione sua, nardus mea dedit odorem suum*. Come potrà supporsi in un'anima

(15) L'Ebreo במסבו *bimbsibò*, a cui si fa dal Vulgato corrispondere *in accubitu suo*, può con Ariamontano, ed altri tradursi *in circuitu in circumgiratione* dalla radice סבב *savàv circuire, circumgirare*. Chiunque considererà con qualche attenzione la nostra parafrasi, conoscerà, che seguendosi un'altra interpretazione non si potrebbe avere un senso egualmente naturale, e connesso.

innamorata simil freddezza, che potrebbe appena aver luogo nell'anima più indifferente ed insensibile? Forza è dunque il dire, che, dopo avere Salomone alla Sposa promessi quegli ornamenti, siasi da lei partito; e che per conseguenza qui abbia fine la prima Cantata, ed incominci la seconda col versetto seguente, nel quale, dopo essere stato Salomone qualche tratto di tempo lontano dalla Sposa, appena questa lo vede comparire, che traendo l'origine del suo ragionare dalla spiga di nardo, onde aveva adorno il seno, gli dice: „Fin„ chè, mio Re, voi vi aggiravate lun„ gi da me, questa spiga, ch'io ser„ bo in seno, mi ricreò col suo grato „ odore; or che voi mi siete vicino, „ null'altro più desidero ec. „ Termina questa Cantata col vers. 7. del capo II., in cui, dopo che lo Sposo ha pregato col versetto, frequentemente ripetuto *Adjuro vos, filiae Je-*

rusalem etc. il Coro delle Donzelle, affinchè non destino la Sulamitide, che chiuse gli occhi in placido sonno, soggiugne questa immantinente nel seguente versetto: *Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles etc.* Egli è evidente che queste parole non si possono per alcuna maniera accoppiare colle testè profferite dallo Sposo. Ecco un dilemma, che noi presentiamo a chi ne volesse dubitare. O la Sulamitide le pronunziò, appena svegliatasi, tra le braccia del Diletto; ed allora come dir ella poteva: *Ecce iste venit saliens in montibus etc.?* O il Diletto, lasciandola addormentata, erasi da lei partito; e come, in tal caso, potranno quelle parole andar unite colla preghiera *Adjuro vos etc.*, onde avea egli scongiurato il Coro delle Donzelle a non destarla? Vorrà forse qui collocarsi un cangiamento di scena? Ma, oltrechè sarebbe una tale

ipotesi totalmente gratuita, potrebbe ella togliere l'inverisimile, che v'ha necessariamente, nel supporre che in sì brieve spazio di tempo siasi già lo Sposo per maniera dalla Sposa allontanato, che, svegliatasi, di lui potesse dire: *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles?* La via facile, e forse unica per uscire da sì intricato labirinto si è il dire, che dalle parole *Vox dilecti mei* abbia incominciamento una novella Cantata. Questa termina manifestamente col vers. 17. del capo II., in cui non si può fingere col capo III. la menoma concatenazione. Dal vers. 1. insino al 6. del medesimo capo, nel quale ci si presentano le sollecitudini, gli affanni della Sposa nel ricercare notte tempo il Diletto, e la gioja e la contentezza, che, ritrovatolo, ella prova nel condurlo seco all'albergo materno, si comprende la quarta Cantata. Imperciocchè come unir si

potrebbero coi versetti precedenti le parole del Coro, che sieguono: *Quae est ista, quae ascendit per desertum sicut virgula fumi etc.?* Dobbiamo noi credere, che avesse la Sposa dormito in quella notte sì poco tempo, onde senza interruzione potesse aver luogo quell'esclamazione del Coro? Quivi dunque incomincia la quinta Cantata, che va a finire col versetto secondo del capo IV. In esso, dopo avere lo Sposo fatta della Sulamitide una brillante descrizione, rivolge ad un tratto a lei il discorso, dicendole: *Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae, vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.* E riprende poi immediatamente dopo a dipingere coi più vivi colori la di lei bellezza. Ognuno ben vede, che la frapposizione di questo sentimento sarebbe affatto fuor di luogo, e ridicola, se col versetto seguente non principiasse un'altra Cantata. Quindi sino al

versetto 2. del capo V. troviamo un senso piano e naturale, che resterebbe manifestamente turbato, unendovi il versetto, che siegue, da cui stimiamo perciò, che incominci la Cantata settima. Questa non si estende oltre le parole del Coro delle Donzelle (c. VI. v. 9.) *Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens etc.?* E per verità, se elleno, come appare dal contesto, aveano sino ad ora udito da Salomone le lodi della Sposa, la quale pure era presente, come mai potevano fare su di lei le meraviglie, quasi che non l'avessero mai veduta? Egli è dunque d'uopo conchiudere, che quivi incominci la Cantata ottava, la quale finisce col finir del capo VII., non potendosi questo, senza cadere in manifeste assurdità, accoppiare coll'VIII. Di fatto negli ultimi versetti del capo VII. aveva la Sposa pregato, e sollecitato con promesse il Diletto, affinchè seco

lei si portasse in villa; ma nell' VIII. scopriamo in essa desiderj del tutto opposti. Ella più non vuole seco guidarlo in villa; più non brama, come poco dianzi, d'andare sul primo albeggiar dell'aurora ad osservare, se fioriscano le viti, se le melagrane germoglino ec. Ella brama di averlo seco nel materno tetto; sospira il momento di essere da lui istruita in ciò che spetta al governo delle cose famigliari; è ansiosa di fare ad esso gustare il vino tratto dalle melagrane ec. Dovrà sospettarsi, che potesse la sacra Sposa cangiare quasi in un punto, senza ragione alcuna, pensieri e desiderj? Dovrà sospettarsi, ch'ella si lasciasse guidare da un genio sì instabile e leggiero? Questa IX. Cantata termina, come vien fatto palese dall'interruzione del discorso coll' *Adjuro vos filiae Jerusalem etc.*, d'onde sino alla fine si comprende la decima. Questo è il si-

stema, che noi abbiamo creduto più proprio per ben intender la Cantica. Non ci prenderemo la briga di addurre ulteriori ragioni, onde altrui persuaderlo, lusingandoci, che basterà, per quante recar se ne potrebbero, uno sguardo attento e spregiudicato, che vogliasi rivolgere alla chiarezza e connessione, che per questo mezzo si giugne a scoprire in quel sacro libro, e che invano forse per altra via tenterebbesi di ritrovarvi.

Che queste Cantate fossero poste in musica, è assai facile il raccoglierlo dal titolo, che nell' Ebraico originale portano in fronte, quand' anche non si avesse riguardo al grande affetto, che nodrivano pel canto gli Ebrei, i quali perciò non è credibile, che lasciassero di adattare alla musica una Poesia sì tenera e sì leggiadra. Che poi venissero rappresentate, si può di leggieri conghietturare dal-

la necessità, che per ben capirle, abbiamo di corredarle di note, nelle quali non solamente siano indicati i personaggi, che parlano, ma eziandio i varj loro atteggiamenti nel rappresentare (16).

Dalla mancanza di queste note nasce la maggior oscurità della Can-

---

(16) Sappiamo, che prima di essere ai tempi de' Maccabei soggetta ai Greci regnanti, non ebbe la Nazione Ebrea teatri fissi. Qnindi però nulla si potrebbe inferire contro la nostra conghiettura. Chi non sa che nna tenda intrecciata di frondi, ed un carro tratto da un luogo all' altro furono i teatri, su i quali videsi dalla Grecia nascere il Dramma, e la Tragedia? Questo nostro pensiero riceverebbe maggior peso dall'opinion di coloro, che fnrono d'avviso avere i Greci tratto dalla Cantica la norma e l'uso de' cori, onde arricchirono le loro Tragedie; ma egli è abbastanza dimostrato, come ben riflette l'eruditissimo Ugolino, che altronde ebbe origine il coro de' Greci: nè il coro fu aggiunto alle Tragedie; ma queste a quello. *V. Thes. antiqu. sacr. tom. XXXI. Part. I. pag.* 449.

tica. I Drammi greci, e latini, comici, non meno che tragici, sono per questa cagione oscurissimi, e lo stesso avverrebbe di qualunque Dramma italiano, ove si privasse delle chiamate (17). Nella nostra versione ci siamo studiati di apporle a que' luoghi, nei quali ci parve che il contesto le richiedesse; ed il Lettore ve-

(17) » Leggete, dice Mattei, la scena X. XI. e XII. dell'atto II. della Clelia del Metastasio, in cui siccome l'azione muta è assai maggiore, che non è la locuzione ed il dialogo; quando quest'azione, e le apparenze, che l'accompagnano non compariscono, non si può sapere che cosa mai si fa in quelle scene, nè s'intende quel poco di locuzione e di dialogo, che ci è allusivo ». Or se la mancanza delle chiamate tanta oscurità produrrebbe in un' opera, ed in una recentissima e chiarissima opera Italiana, che non dovrà dirsi delle Greche, ed Ebraiche, ove, oltre a questa, vi sono tant' altre cagioni d'oscurità? *V.* Mattei *Dissert. XX. Nuovo sistema d' interpretare i tragici Greci*.

drà quanto esse ajutino a renderla chiara e connessa. (*)

Confesseremo coi più saggi di non essere affatto sicuri del metro, in cui si scrivesse da Salomone il Cantico de' Cantici (18). Non si ha, nè si può avere una sì piena cognizione dell'Ebraica favella, che basti a poter definire francamente questo punto. S. Girolamo (19) crede, che il li-

---

(*) *Come in questa edizione non si è stampato il testo latino; così sono state ommesse le note erudite appostevi dal traduttore.* L'Edit.

(18) Voltaire nel suo Dizionario Filosofico, dopo alcuni Talmudisti, e Teodoro di Mopsuestia, ha contrastato a Salomone quest'onore. Ma la Sinagoga, la Chiesa, il testo Ebraico, e la versione dei LXX, che fanno concordemente quel Principe autor della Cantica, non meritano più rispetto di Voltaire, e de' suoi favoriti antesignani?

(19) *Praef. in Job.* Il dottissimo Mazzocchi nel secondo volume del suo Spicilegio Biblico arreca in particolare sulla Cantica un'osserva-

bro di Giobbe sia scritto in versi esametri, e le Lamentazioni, i Salmi, ed i Cantici in versi corrispondenti a quelli d'Orazio, di Pindaro, e degli altri Lirici Greci. La sua autorità non può non essere di molto peso presso coloro, i quali sanno, (che che ne abbia detto qualche ardito Protestante (20)) quanto grande fosse la di lui perizia in questo genere di

---

zione, onde confermar si potrebbe la sentenza del S. Dottore. Egli dopo avere avvertito, che il titolo Ebreo שיר השירים rendesi dai Settanta Vecchi ἄσμα ἀσμάτων, soggiugne: *Credo quod animadvertissent haec Salomonis Cantica ad lyricae poeseos naturam, quam proxime accedere*. Non v'ha dubbio che dai Greci con questo nome si dinotassero le Poesie liriche. *Leggasi la Bibliot. Greca del Fabric. lib. II. c.* 15.

(20) Giovanni Clerc, uomo, che ad una singolar dottrina accoppiò non di rado una somma arroganza ed audacia. Giovanni Martianay, e lo stesso Protestante Gian-Giusto Voneinen hanno assai bene difeso contro le imposture di costui il S. Dottore.

scienze. Ma l'arte metrica antica è andata, dopo la morte del S. Padre, totalmente in disuso, essendosene in di lei vece sostituita un'altra trasportata dall'Arabia, come osserva l'erudito Fleury (21), ond'è che non possiamo di presente intorno a quella chiarirci quanto sarebbe necessario. Il Mercero, ed altri si sono vantati di sapere le vere regole dell'Ebraica Poesia, senza però essere mai giunti a darne una plausibil riprova. Il Clerc, ed Hare hanno preteso di far credere d'avere ne' libri poetici della Bibbia ritrovati i versi; ma il signor Mattei (22), ed altri eruditi di prim'ordine spregiarono i loro mal fondati sistemi, e non gli stimarono neppur degni di seria confutazione.

---

(21) *Exercitat. in Poesim Hebraeor.*

(22) *Dissert. De' pregi esterni della Poesia Ebraica.*

V' ha perfino chi pensa (a3), che l'Ebraica Poesia non sia che una mera Prosa energica, e sublime, la quale, sebbene dagli Ebrei si adattasse al canto, non era tuttavia stretta fra le regole dei versi: in quella guisa che si canta dalla Chiesa la vera prosa, e soventi volte assai poco tersa ed elegante. Il Mattei rileva da suo pari la falsità di quest' opinione, riflettendo alla perfezione, a cui pervenne la musica presso gli Ebrei. „ Chi crederà, dic'egli, che una na„ zione, che condusse la musica a „ tal perfezione, che al parere del „ Calmet, e degli altri eruditi la

---

(a3) Calmet *dissert. De Poesi veterum Hebraeorum*; Policarpo Leisero *dissert. De frustra quaesita Poesi in codice sacro Hebraeo*, presso Biagio Ugolino *Thesaur. antiquitat. sacrar. vol. XXXI*; Pasini *dissert. De arte, qua Moses Canticum suum in gratiarum actionem pro mirabili maris rubri trajectione composuit*. Ed altri.

„ nostra musica è rispetto a quella „ un' ombra di musica, e quasi una „ musica barbara ed ingrata, non „ avesse poi in nessun conto alcun „ verso da adattarlo a così bella „ musica, ma dovesse scioccamente „ cantare la prosa?„ Noi ci sottoscriviamo più volentieri, che ad ogni altra, alla sentenza di questo immortale Scrittore; e diremo collo stesso, che i libri poetici della Bibbia sono veramente scritti in versi, non però stretti fra le regole de' Greci e dei Latini, ma sciolti da ogni catena, ed arbitrarj a chi li compone, quali sono i versi drammatici Italiani. Non può negarsi, che questa sia la più nobile e la più vaga Poesia di tutte le altre, perchè (sono parole del più volte lodato signor Mattei) „ la „ fantasia del Poeta può francamente „ camminare senza pastoje, ed all' „ incontro si conserva il brio natu- „ rale senza un affettato artifizio „.

Chi vorrà volgere uno sguardo ai drammi del gran Metastasio ne resterà ad evidenza convinto. In questa sorta di Poesia abbiam lavorata la nostra versione, non già perchè la crediamo così facile, come si è dato a credere un recentissimo Parafraste del Salterio (24); ma bensì, perchè riputiamo ad un buon traduttore indispensabile la scelta dello stile corrispondente a quello dell'originale. Nè crediamo che sia per ritrovarsi alcun saccente, che voglia imputarne a delitto l'avere noi fatto uso dei versi. Imperciocchè chi non sa, che andrebbe l'imputazione medesima a cadere sullo stesso scrittore sovranamente ispirato? E chi per altra parte

(24) Il Ruggilo. Veggasi qual giudizio si rechi sulla difficoltà del compor Poesie di questo genere dal Principe dei Drammatici Italiani in una lettera indirizzata al signor Mattei, e da questo inserita nel tomo I. de' suoi Opuscoli dell'edizion Torinese.

non vede il sommo vantaggio, che ne verrebbe alla Religione, ed alla Morale, ove, con una versione fornita bensì dei vezzi della Poesia, ma sgombra d'ogni macchia, onde resti offesa la modestia, o tradita l'innocenza, togliere si potessero dalle mani della mal avveduta gioventù quelle indegne traduzioni, quei lubrici comenti, onde con sommo orrore innondata miriamo la nostra Italia (25)?

---

(25) Rousseau non vorrebbe assolutamente, che si recasse in volgare idioma la Scrittura; nè può approvare, che si propongano al popolo *le meditazioni voluttuose della Cantica*. » Se io avessi, dic'egli, il menomo potere » nella Chiesa, lo rivolgerei tosto a far can» cellare dal ruolo de' libri sacri il Cantico » de' Cantici, e mi rincrescerebbe assai di a» vere aspettato così tardi ». Questo zelo in un uomo, che radunò in un romanzo di molti volumi quanto ha di seducente la più pericolosa delle passioni, è per verità alquanto strano: tanto più se pongasi mente alla poco onorevole sentenza, che dall'inesorabile Rousseau

Dovrà molto meno recar maraviglia, che siansi rivolte da noi unicamente le mire ad ispiegare il senso letterale. È troppo necessario il prima ben capir questo, per poterne poi ricavare lo spirituale (26). Non è for-

---

si pronunzia irrevocabilmente contro i Salmi istessi, e le Epistole di S. Paolo. Ma il fatto sta, che alla Chiesa, e non ai Filosofi appartiene il giudicare della divinità e del vero senso di un libro canonico. Che se ella sin dai primi secoli venerò come divino il Cantico de' Cantici, se in esso ravvisò un'immagine dell'amor di Gesù Cristo verso la sua Chiesa, io chiederò, se non vi abbia nel condannarlo assai più di temerità, che non si dovrebbe da un Filosofo aspettare.

(26) Questo fu il metodo seguito dai primi Padri, e dai migliori Interpreti, fra i quali non vuolsi tacere il Duguet, che dovrebbe servir di modello a chiunque voglia internarsi nel senso spirituale della Cantica. Dissi dei primi Padri; imperciocchè gl'Interpreti, che sorsero ne' tempi dello squallore gotico, abbandonandosi soverchiamente alle sottigliezze, che dalle scuole eransi diramate in ogni

se dalla non curanza di un tale sensatissimo principio, che è nato un gran numero d' interpretazioni inette e ripugnanti, siccome di tutta la Scrittura, così massime della Cantica (27)? Dalla brama però di comparire esatti traduttori non ci siamo lasciati portare al segno di cadere in una pedantesca scrupolosità. Noi ci siamo studiati di adattarci all' indole dell' Ebraica favella sol quanto lo soffriva il genio dell' Italiana; onde abbiamo talora lasciate le parole per esporne il senso in maniera che non

---

sorta di cognizioni umane, troppo sovente si perdettero dietro a riflessioni, che la sola pietà di chi le scrisse poteva rendere scusabili. Chi per verità potrebbe soffrire, che un Interprete biblico ricerchi seriamente, come fa Cassiodoro, e Ruperto Abbate, ed altri, in che consistano i denti, l'umbilico, l'occhio, il naso dell'anima?

(27) Vedi il Mattei dissert. *del senso spirituale della Sacra Scrittura*.

ispiacesse a chi non è avvezzo a certe espressioni Orientali, che quantunque suonassero assai bene presso gli Ebrei, non potrebbero a meno di non parere o troppo gonfie ed audaci, o soverchiamente basse e triviali, o anche talvolta oltraggiose, giusta le nostre idee, alla modestia (28). Abbiamo in somma avuto

(28) Ella è un' osservazione costante, che il riserbo nelle parole cresce in ragion diretta della corruzion sociale. I popoli, che si sono meno scostati dalla semplicità della natura ne sono un evidente esempio, ed una invincibile riprova. » D'onde viene la nostra » dilicatezza? dice uno Scrittore ingegnoso. » Da ciò, che quanto più i costumi sono de» pravati, tanto più divengono misurate le » espressioni. Si crede di guadagnar in paro» le quello, che si è perduto in virtù. Il pu» dore fuggito dai cuori si è rifugiato sulle » labbra ». Quando un popolo è semplice, la sua lingua è semplice anch' essa; e com'egli non conosce il raffinamento del vizio, non ha d'uopo di ricercar espressioni onde mascherarlo: egli ha il linguaggio della natura, della

continuamente dinanzi agli occhi il precetto d'Orazio:

Nec verbum verbo curabis reddere, fidus Interpres (29).

---

quale non ha ancora obbliato, o travisato le leggi *. Tal era il popolo Ebreo ne' suoi principj: e sebbene ai tempi di Salomone si fosse per avventura scostato alquanto da quella sua antica semplicità, non è però a credersi, che il commercio colle altre nazioni, e l'arti ed il lusso da quel Re introdotto l'avessero intieramente pervertito. Il vederlo anche ai dì nostri, nel suo totale avvilimento, sì tenace de' suoi antichi costumi, può ben dimostrare, che egli non fosse per abbandonarli, allorchè era animato dallo spirito patriotico, e dalla stima, che nudriva per la propria nazione, e dall' infinito disprezzo, con cui risguardava ogni al-

* *Un peuple de bonnes moeurs a des termes propres pour toutes choses, et ces termes sont toujours honnêtes, parcequ'ils sont toujours employés innocemment. Il est impossible d'imaginer un langage plus modeste que celui de la Bible préciséments parceque tout y est dit avec naïveté.* Rousseau.

(29) *De arte Poetica* v. 133.

E molto più quello di S. Girolamo: „ Sciendum est hanc esse regulam „ boni interpretis ut idioma alterius

---

tra. Dall'altro canto i costumi degli Asiatici (qualunque cagiona piaccia ai Filosofi di attribuira a quasto fenomeno) non sono già sì facili a cangiarsi, come in Europa, dove cangiano pressochè ogni giorno. Ed è sorprendente cosa il vedere, come ad onta di tutte le politicha rivoluzioni, gli Asiatici abbiano conservato sostanzialmente il genio ed il carattera primiero. Non è quindi maraviglia, se il popolo Ebreo, ripieno tuttavia di quella felice rozzezza, che lascia attribuire alla cosa il lor nome, non vedesse indecenza alcuna in ciò che solletica la nostra immaginazione guasta e corrotta. Certo il libro delle sua leggi tratta senza velo delle cose naturali, che noi con tanta cura ci studiamo di travestire. Prova lampante, che presso gli Ebrei questi modi di dire nulla hanno di licenzioso. Si sarebbero forse scritte le leggi in una maniera contraria al costume? (*V.* De Brosses *Traité de la formation méchanique des langues tom.* 2. *n* 189.) Ecco l'origine dello stile vivace, anergico, e libero della Cantica. Non dee dunque di questo, che noi chiamam difetto, rifondarsi la

„ linguae, suae linguae exprimat „ proprietate (30).

Questo desiderio di piegare, per quanto ne fosse possibile, il nostro Originale all'indole dell'Italiana favella ci ha non di rado astretti ad aggiugnervi qualche sentimento, per concatenarne i passi disuniti, per rammorbidirne le espressioni, e per raggiugnerne i voli. Nel che però abbiam posto ogni cura affine di sfuggire uno scoglio, in cui vanno talora inavvedutamente ad urtare i Traduttori, che troppo rallentano il freno alla lor fantasia, vale a dire, di

---

colpa sull'Autore di quel libro, ma sulla corruzione degli uomini. Una prova di ciò si è il vedere, che allorquando i Giudei declinarono dalla primiera loro rusticità proibirono la lettura di alcuni libri Biblici, e particolarmente della Cantica a chiunque non era pervenuto all'anno trentesimo.

(30) Epist ad Pammachium *De optimo genere interpretandi*.

non lasciarci dalla brama di metter in chiaro, ed abbellire il nostro Originale, trasportar a segno di sfigurarlo con parafrasi aliene dal suo vero spirito. Ci siamo fatto una legge di nulla aggiugnere che non ne sembrasse da esso dipendente, e non abbiamo giammai dato luogo nella versione ad alcun sentimento, che non fosse tratto, per dir così, dalle viscere di quello, che nel testo volevasi da noi esprimere italianamente.

La nostra versione non è fatta sul testo Greco, nè sull'Ebraico. Ciò si sarebbe da noi potuto facilmente asserire, e vi sarebbe per avventura chi avria perciò stimate più pregevoli le nostre fatiche. Ma noi non ci curiamo di un pregio, che tragga l'origine dall'impostura. Ci protestiamo d'avere per lo più religiosamente seguito la Vulgata. Ella si merita tutta la nostra venerazione. Non diremo con qualche pio Scritto-

re (31), che sia divinamente ispirata: diremo soltanto, ch'ella è tra le volgari la più esatta, e la più elegante versione della Bibbia, e che gli stessi Protestanti più illuminati (32) le hanno accordato quest'onore. Ma non ci siamo perciò arrestati dal ricorrere ai fonti Ebraici e Greci, qualora ci sembrò che lo richiedesse il bisogno. Il Concilio di Trento, che dichiarò *autentica* la Vulgata, proponendola come priva d'ogni errore, per quanto spetta ai costumi ed alla Fede, non l'antepose giammai al testo Greco ed Ebraico, nè mai vietò di ricorrere ad essi per rischiarimento della medesima (33).

---

(31) Morino *Exercit. Biblic. lib. I., Exerc. VI. c. XII.*

(32) Teodoro Beza: Paolo Faggio: Isacco Casaubono: Grozio ec.

(33) Si possono vedere il Pallavicino nel lib. VI. della *Storia del Concilio di Trento*: il Bellarmino *De verbo Dei* lib. II., ed altri

Quanto alle annotazioni (*), onde abbiamo illustrato la Vulgata, o dimostrandone l'analogia con alcuni passi d'Autori Greci, e Latini, o additandone l'allusione a parecchi antichi monumenti relativi ai costumi, alla topografia ec., possiamo francamente asserire d'avere piuttosto scelta, che affasciata l'erudizione. Quanto a quelle poi, nelle quali siamo entrati in questioni o critiche, o filologiche, non ci siamo soverchiamente fidati di noi stessi. Il Grozio, il Clerc, il Lowt, il Calmet, il Mattei, e molti altri Genj sublimi (per nulla dire degl'Interpreti de' secoli poco felici, un gran numero de' quali

---

citati dal Marchini *De divinitate, et canonicitate sacrorum Bibliorum* part. I. art. VI, e dall'eruditissimo Gian Bernardo Derossi dissert. Elenchtica *De praecipuis causis, et momentis neglectae a nonnullis Hebraicarum literarum disciplinae* cap. IV.

(*) *Vedi Nota dell'Edit. alla pag. XXIII.*

abbiamo ciò non pertanto voluto vedere e consultare) furono le scorte, che fedelmente seguimmo, e dalle quali ci siamo creduti in dovere di scostarci allora soltanto che la Religione, o il buon senso vi ci costrinse. Dovevamo forse professare per la loro autorità quella venerazione, che alcuni di essi negarono agli stessi più dotti Padri della Chiesa?

Chiuderemo questa nostra Prefazione colle belle parole del gran Vescovo di Meaux. „Qui divinissimum „ hunc librum legerint, eos legendi „ fructum hunc ferre volumus, ut „ quoties amoris vim incredibilem, „ irrequietamque viderint, aut nulla „ ex parte senserint, tantos animo„ rum motus indignos quocumque „ creato, ac fluxo bono, ad verum „ pulchrum, bonumque transferri „ oportere cogitent (34)„.

(34) *Praef. in Cant. Canticor.*

CANTATA PRIMA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

SPOSA

Per te si strugge, il sai, Prence adorato,
Quest'anima fedele. Un bacio solo
Del tuo purpureo labbro
Deh non mi niega! Oh quanto
È soave il tuo amor! Non v'ha diletto,
Che il giunga ad eguagliar. Dovunque il passo
Muovi, o Signor, di preziosi unguenti
Spira l'aura odorosa. Ah! non a caso
Le più ritrose, e belle
Tenere Verginelle
Avvampano per te, se il tuo sol nome,
Se il tuo bel nome sol ne'loro cori
Desta, e mantiene i fortunati ardori.

Ah! se mercede ottien
Da te, mio caro Ben,
La fiamma, che a me pur accende il seno;

Penar più non dovrò,
Altro a sperar non ho,
Son paga appieno.

Che miro! Oh me felice! Ed è pur vero,
Che i voti miei a te non porsi invano?
Tu stendi a me la mano, = e tu non sdegni
Teco guidarmi ove più splende adorno
D'ostri, e di gemme il tuo real soggiorno.
Quivi qual proverò gioja, e contento
In rammentar, che tu mi serbi il puro
Tuo dolcissimo amor, da cui ferita
Ogni anima a ragion sospira, e langue!
Bianco non è questo sembiante, è vero,
O Figlie di Sionne: e pur son bella.
Bruni non son gli alberghi, ove dimora
L'Arabo abitator? Brune non sono
Di Salomon le tende? Eppur non v'empie
D'insolito stupore
L'interno lor fulgore?
Ah! non mirate, no, quel, che mi tinge
Fosco color: se il Sole

La bianchezza oscurò del volto mio,
La beltà non gli tolse. I miei germani
M'astrinsero sdegnosi
A custodir le pampinose vigne:
Ma tu solo qual fosti
Tale pur sei, mia vita,
Unica del cor mio cura gradita.

Ah! m'insegna, o mio Diletto,
Dove il gregge guiderai,
Quando il Sol gli ardenti rai
Sul meriggio vibrerà:

Presso a te, mio dolce amore,
Non trarrò l'ore dolenti:
Altri armenti,
Altro Pastore
Il mio pie non seguirà.

SPOSO

Se tu non sai di mia dimora il loco,
Oltre le belle bella
Amata Pastorella,
Dietro l'orme dei greggi
I tuoi capretti a pascolar conduci:
Dove sorger vedrai

De' Pastori le tende,
Colà, mio Bene, il tuo fedel t'attende.
Gli eletti miei destrieri
A' superi i accoppiati
Dell'Egizio Monarca aurati cocchi,
Si rassembrano a te. Come scintilla
Sulle tenere tue guance vezzose
Di tortora innocente
Il casto ardor, la fede! Il ritondetto
Tuo collo alabastrino
Gli sguardi miei rapisce. Oh come allora
Apparirà più bello, o mio tesoro,
Quando l'adornerem d'argento, e d'oro!

Se in umil, se in rozzo ammanto
Sì gentil, sì vaga sei;
Se così, gli affetti miei
Tu non lasci in libertà;

Che sarà, mio cor, mia vita,
Se natura all'arte unita
Il tuo volto adornerà?

CANTATA SECONDA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

SPOSA

Mentre da me lontano
T'aggirasti, mio Re, questa di nardo
Spica feconda, che m'adorna il seno,
Col grato odor mi ricreò: te solo,
Or che vicin mi sei,
Qual profumier di mirra,
Qual ciprico racemo
Dell'Engaddi odorato
Ne' giardini educato = ora desío
Accogliere, e serbar nel seno mio.

SPOSO

Sei pur vaga, o Sposa amata;
Lo splendor, che i lumi avviva
Di colomba innamorata,
No, di quelle
Luci belle
Non s'eguaglia allo splendor.

SPOSA

Sei pur vago, o mio Diletto:
È di fiori il nostro letto,
È di cedri, e di cipressi
Tutt' adorno
Il bel soggiorno,
Dove ha nido il nostro amor.
Del Saronne alla rosa
Simile io sono, e al giglio
Delle floride valli io m' assomiglio.

SPOSO

Qual giglio infra le spine,
Così fra le donzelle è più vezzosa
Quella, cui diedi il cor, diletta Sposa.

SPOSA

Come un melo gentil carco di frutti
Tra le selvagge piante,
Tal fra gli amanti tutti
È più leggiadro il mio fedele amante.
Di quel melo felice
All' ombra sospirata io già m' assisi,
E il frutto, ch' io ne colsi, il seno mio
D' insolita dolcezza
Tutto allora innondò. Ma, oh! qual maggiore
Gioja mi scende al core

Or che dell'aureo tetto, ove soggiorni,
Nella più nobil stanza
M'accogli, o caro; e i più soavi pegni
D'amor mi doni. Ah! ch'io non reggo a questo
Non mai provato ancora
Impeto di piacer. Fiori odorosi
Deh, chi mi porge! Intorno
Chi di mele mi cinge! Oh Dio! ferita
Io mi sento d'amor. Io languo... Io moro.
Deh, vieni, o mio tesoro,
Reggi colla sinistra il capo mio,
Stringimi al petto colla destra. Ah! puote
Il sol piacer de' tuoi bramati amplessi
La vita ridonar ai sensi oppressi.

SPOSO

Deh, Figlie di Solima,
Pel dolce diletto,
Ch'in mezzo alle selve
Di belve = fugaci
Seguaci = vi fa,
Lasciate, che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia Pastorella
Finch'ella = vorrà.

CANTATA TERZA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Villanelli, che non parlano.

SPOSA

Questa, che intorno suona
È del mio ben la voce.
Eccolo. Ei viene: e degli ameni colli
Sulla ridente vetta,
Qual cavriol, qual cervo i passi affretta.
Dietro quelle pareti ei già nascoso
Per le finestre, e pei cancelli il guardo
Cupido a me rivolge:
M'inganno? Ei parla.

SPOSO

Ah! perchè tardi ancora,
Illibata colomba, amica mia,
Bella mia luce, ah! vieni:
Già fuggì 'l verno, già spariro i nembi,
E la stagion fiorita
Al primo amore i nostri cori invita.

Nel nostro suol tra le novelle frondi
Dei floridi arboscelli
Garrir non odi i vario-pinti augelli?
Non odi sospirar pel suo diletto
La fida tortorella?
Tremulo zefiretto
Lambir del fico i già nascenti frutti,
Ed i più grati odori
Involar fuggitivo
Alla ritorta vite
Non vedi, o Sulamite? Ah! vieni, o bella
Semplicetta colomba,
In questo placid' antro
Ah! vieni a riposar. Lascia ch'io torni
Nel tuo volto a bear gli sguardi miei:
Lascia che ascolti ancora
Del labbro tuo la melodia canora.
Nell' udir del tuo bel labbro
La dolcissima armonia,
Mio tesoro, anima mia,
Questo cor si struggerà:
E mirando nel tuo volto
Quanti pregi ha 'l cielo accolto,
Per la gioja, e pel diletto
Nel mio petto = brillerà.

SPOSA

Ciò, che a te piace, è mio piacer. Assisa
Eccomi a te d'accanto:
Odimi; io sciolgo la mia voce al canto.
Amici, tendete
Il laccio, la rete:
Alcun non riposi:
Di star neghittosi
Più tempo non è:
Di pampini adorne
Già sono le vigne:
Ah! belve maligne
Non ponganvi il piè.
Lo so: tu sei mio:
Lo sai: tua son io,
Pastore gentile,
Che godi l'ovile
Tra i gigli guidar:
Saprò per sì degno,
Sì amabil oggetto
Del cor ogni affetto,
Costante serbar.
Compiuto è il tuo voler. È tempo ormai,
Che delle cure usate
Il corso si riprenda.

Più non lice indugiar: finchè la notte
Coll'ombre sue non cela i rai del giorno,
De' balsami sui monti
Al tuo diletto ovil fanne ritorno.

Qual cervo, o caprio
Rivolgi rapido
Al gregge il piè:

Ma colle tenebre
Torna a chi vivere
Può sol per te.

CANTATA QUARTA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

SPOSA

Fra l'ombre incerte, e pallide
Di muta notte oscura,
L'ore ne' sonni placidi
Più lusingar non cura
Il povero mio cor.
Sento, che in sen mi palpita,
E dice in sua favella:
Perchè si tarda? Ah! cerchisi
L'amabile, la bella
Cagion del mio dolor.
Io seguo i moti suoi: nel letto mio
Cerco il mio ben, ma no'l ritrovo: io sorgo
Veloce dalle piume,
Ogni piazza, ogni via
Scorro della Città: nelle notturne
Guardie m' incontro: Ah! se vedeste mai,

Dico loro affannosa: Ah! se vedeste
Colui, che adoro, ed amo,
Mel dite per pietà! Ma di risposta
Non degnano superbe i preghi miei:
Io perciò non m'arresto: in quell'orrore
M'affretto, ovunque mi fa scorta Amore.
In questa parte, in quella
Afflitta, impaziente invan mi movo,
Ma alfin, caro mio Bene, alfin ti trovo.
Strigner mi voglio a te, nè voglio mai
Dal tuo fianco partirmi infin che uniti
Ci accoglia, o mio Diletto,
L'ombra tranquilla del materno tetto.

SPOSO

Deh, Figlie di Solima,
Pel dolce diletto,
Che in mezzo alle selve
Di belve = fugaci
Seguaci = vi fa,
Lasciate, che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia Pastorella
Finch'ella = vorrà.

CANTATA QUINTA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che parlano.

CORO DI DONZELLE

Chi mai sarà costei, che pel deserto
Verso di noi si muove?
Che al nembo di profumi, ond'ella è cinta,
Dell'Arabe cortecce
Al pianto s'assomiglia,
Quando per quell'ardor, che lieve il rende,
In tortuosi giri al cielo ascende?

SPOSA

Perchè, Vergini belle,
Perchè tanto stupor? Ah! non è degna
D'un omaggio sì grande
Una fragil beltà. Volgete il ciglio
A quest'albergo, in cui
Soggiorna il Re, che umile

Gerusalemme adora,
E sarà lo stupor ben giusto allora.
Ecco il letto real: intorno il cinge
Stuolo guerrier, tra i più feroci eletto
Campioni d'Israele: ognun col brando,
Che sul fianco gli splende,
Placidi al suo Signore i sonni rende.
Ma quale offre quel trono
Più grande agli occhi nostri
Spettacolo gentil! Co'cedri suoi
Il Libano selvoso al bel lavoro
La materia apprestò: di schietto argento
Sorgon l'alte colonne, e d'or risplende
Il variato drappo,
Che ne fregia la sede: ostro vivace
I gradi ne ricopre: e in mezzo a quello
Stassi, clemenza e maestà spirante,
Il vostro Prence, o Figlie, il vostro amante.

O Figlie, onor di Solima,
In bel drappello unite
Sul venerato soglio
A rimirar venite
Cinto di serto il Re
Nostra delizia, e amor.

Al crin di sì gran figlio
L'augusta madre il cinse
Nel dì, che a Sposa amabile
Nodo gentil l'avvinse;
Dì, che balzar gli fe'
Per allegrezza il cor.

SPOSO

Oh quanto bella sei, Diletta mia,
Oh quanto bella sei! Come traluce
Ne' lieti giri delle tue pupille
D'amorosa colomba il casto ardore!
Quel tuo composto crine,
Della greggia lanuta,
Che dal Galadde appare,
No, men biondo non è: que' denti tuoi
All'ordine, al colore
Sembrano agnelle candide, ed eguali
Da limpid'onda uscite
Insiem ristrette, e unite: il sottil labbro
D'ostro una benda par: molli, soavi
Sono gli accenti tuoi: di melagrana
Al rubicondo sen, delle tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò, che altri non vede.

Tal è di gemme il niveo collo adorno,
Come la torre di Davidde, a cui
Stan mille scudi, e tutta
De' forti appesa l'armatura intorno.
Del turgidetto sen le acerbe poma
Due teneri cavrioli
Sembrano a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati ....
Ma è tempo alfin, ch'io vada
All'odorato monte, ove la mirra,
Ove l'incenso in lagrimose stille
Le molli erbette a colorar discende:
Ah! non pianger, Ben mio,
Fra breve io tornerò. Rimanti: addio.

Se ora lontan da te
Convien, ch'io mova il piè,
Caro mio Bene:

Quando la notte il ciel
Copra di fosco vel,
A ribaciar verrò
Le mie catene.

CANTATA SESTA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Compagni dello Sposo, che non parlano.

SPOSO

Ah! tutta in te, mia Vita, il cielo amico
La bellezza adunò: macchia, o difetto
Anche lieve, anche solo
In te si cerca invan. Quanto m'è caro
Il possesso felice
Di sì rara beltà! T'affretta, e vieni
Dal Libano, mio Ben: regal corona
A te qui serbo: Ah! della caccia omai
Lascia, lascia il pensier. L'erme pendici
D'Amana, Ermone, e Sanir,
Di pardi, e di leoni orrida sede,
Obblía per ora, ed a me volgi il piede.

L'erte balze dell'orride rupi,
Delle belve i ricetti più cupi
Non son degni di tanta beltà:

Vieni omai, sospirato mio Bene,
Senza te questo cor vive in pene,
Da te lungi mai pace non ha.

Tu mi feristi, oh Dio!
Mia Sorella, mia Sposa,
Col solo balenar delle tue luci,
Con quel dorato crin, che al dolce assalto
Di lascivetto zefiro
Sul latte del tuo collo erra disciolto,
Tu mi feristi il cor. Quanto son belli
Gli avorj tenerelli
Del tuo candido seno! In sol mirarli
Il cor mi sento in petto
Per contento maggior d'ogni contento
Dolcemente balzar. Diffonde intorno
Grata fragranza il balsamo odorato,
Onde stilla il tuo crin. Sono i tuoi detti
Al par di latte e mel, dolci e soavi:
Ricrea d'incenso al pari
Quel, che spiran le tue lucide spoglie,
Soavissimo odor. Un orto chiuso,

Un suggellato fonte,
Sorella mia, tu sei. No, più gradito
Non m'è del grato odor, che spandi intorno,
Il molle ventolino,
Ch' entro del mio giardino
Ogni frutto, ogni fior, ed ogni fronda
Lambisce; e i più bei spirti, allorchè vola,
Al frutto, al fior, ed alle fronde invola;
„ Poi, nel confuso errore
„ Forma da mille odori un solo odore. *
Non è di te, mio cor, più puro il fonte,
Che negli orti zampilla:
Non è più puro il rio,
Che dal Libano ombroso
Precipita orgoglioso, e nel suo corso
Coi cristallini umori
Del margine gentil educa i fiori.

Fuggi, Aquilone irato:
Nel mio giardino amato
Ah! non rimanga mai
Orma del tuo furor.

---

* Metastas. *Angelica* P. I.

Austro, tu vieni, e solo
Qui lieve alterna il volo,
Qui degli aromi intorno
Diffondi il grato odor.

SPOSA

Basta, basta, non più. Cessin le lodi:
E meco vieni, o caro,
I bei frutti a gustar, ch'alle feconde
Piante del tuo giardin gravano i rami.

SPOSO

Già delle brame tue, Sorella mia,
Amata Sposa, io fui
Fedele esecutor. Del mio giardino
Già raccolsi la mirra,
Già l'odorosa messe
Degli aromi adunai,
Già del mio mel gustai
I biondi favi, e la mia sete estinse
Il latte, e 'l vin. Ma voi,
Se tanto a me non lice,
Compiete almeno, amici, i voti suoi.

Da voi si compiano,
Amici, almen
I voti teneri
Del caro Beu.

I cibi, e l'ilare
Sanguigno umor
Tutto v'innondino
Di gioja il cor.

CANTATA SETTIMA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che parlano.

SPOSA

Un dolce sopore
Mi scende sul ciglio:
Io dormo; ma il core
Dormir più non sa:

Io sento = che lento
Mi palpita in petto . . .

Ma qual voce? Che intesi? . . . È il mio Diletto.
Sì, del Diletto mio
Son questi i noti accenti. Ah! sorgi, ah! vieni,
Vieni, Sorella mia,
Amica mia vezzosa,
Purissima colomba: aprimi: io sento
Per le cadenti rugiadose stille,
Onde ingombra è la notte, io sento, oh Dio!
Tutto molle il mio crine, e il capo mio.

Ah! perchè mai, rispondo, il mio riposo
Dovrò turbar? M'è grave
Il rivestir di nuovo
I lini, ch'io discinsi a' membri miei,
Nè il piè, che già mondai, lordar vorrei.
Ma l'indugio ei non soffre. Ogni dimora
Troppo lenta gli par: le chiuse soglie
Scuote, e tenta d'aprire: in sen per lui
Mi sento il cor tremante. Io sorgo allora,
E ad aprirgli men vo: dalle mie mani
Stilla frattanto l'odoroso unguento,
Onde il letto è ripien. Apro; ma invano
Ricerco, e chiamo l'adorato amante;
Ch'ei volte avea da me lungi le piante.

Chi mai provò tormento
Eguale a quel ch'io sento?
Dell'adorato oggetto
I cari accenti in petto
Mancar mi fanno il cor.

Eppure invan lo chiamo,
Eppur lo cerco invano:
Da me lontano = oh Dio!
Non ode il pianto mio,
Non vede il mio dolor.

Nulla più mi trattien: l'ombre non curo
Della pallida notte:
Anelante, confusa
Per trovarlo m'affanno: alfin m'incontro
Nella vigile turba
Della Città custode. Il mio dolore
Non la muove a pietà. Cruda, inumana
Mi percote, e ferisce. E ancor non stanca
L'empia di tormentarmi,
Dura ai lamenti miei, sorda al mio pianto,
Stesa mi lascia al suol priva di manto.

Vergini amate,
Figlie di Solima,
Deh! se trovate
L'oggetto tenero
Del mio martir;

Vergini, ah! ditegli,
Che un fido core
Langue d'amore;
Che duol sì barbaro
Non può soffrir.

CORO DI DONZELLE

Quali del tuo Diletto,
Cagion de' tuoi sospiri, e de' tuoi preghi,

Son le sembianze, o Sposa
Sovra ogn'altra gentil? Le addita. Appieno
Compier il tuo desio
Nostra cura sarà.

SPOSA

Come! Vi sono
Del mio Diletto le sembianze ignote?
Udite, amiche. Ei serba
Sulle ridenti gote
Della rosa il vermiglio,
Della neve il candor. Tra mille ancora
Distinguer il potreste all'aureo serto,
Onde risplende adorno
L'inanellato crin nero qual corvo.
Sì rilucenti, e vaghi
Muove i bei lumi, che i vivaci rai
Sembrano di colombe,
Che, bianche al par di latte,
Scherzano dolcemente in sulla sponda,
Ove il torrente = più copioso innonda.
Spira, e diffonde intorno
La molle del suo mento
Lanuggine primiera
Di profumi Sabei nembo odorato:
Spira lo stesso fiato

Delle labbra qual giglio rubiconde
Gratissima fragranza:
Le sue mani tornite, e il niveo petto
Brillan di gemme, e d'or: coturno aurato
Stringe il candido piè. No, tra i mortali
Non v'ha chi a lui somigli
Al portamento, ed al sembiante altero.
È dolce, è lusinghiero
Il suon della sua voce: è tutto in fine,
Tutto grazia, e beltà: tutto è perfetto,
Verginelle amorose, il mio Diletto.

CORO DI DONZELLE

Dinne, dov'ei fuggì? dove s'asconde?
E teco, se ti piace,
In traccia ne verrem per queste sponde.

SPOSA

Co' palpiti d'amore
Ah! mel ripete il core: il mio Diletto,
Come ha costume, al suo giardin si mosse.
Ivi le membra affaticate e stanche
Suole col cibo ristorare; e mentre
Degli odorati aromi
Liba gli spirti, dal nativo stelo
Gode i gigli involar... Ma già s'appressa...
Ah! ti riveggio alfine,

Alfin ti stringo a questo sen, cor mio:
Ah! tutto mio tu sei, e tua son io.

SPOSO

Come vaga mi sembri,
Come gentil, mia vita!
Gerusalemme istessa
Di te non è più bella. E chi potría
In te fissare i lumi.
Senza avvampar? Egli potrebbe, o cara,
D'un esercito intier schierato in campo
Resistere al valor. Deh! volgi altrove
Que' folgoranti sguardi. A tanta luce
Troppo infermo è il mio ciglio; ed a me stesso
Perfin mi toglie del piacer l'eccesso.
Delle tue bionde chiome
Il bel gregge lanuto,
Che dal Galadde appare,
No, più biondo non è. Que' denti tuoi
All'ordine, al colore
Sembrano agnelle candide, ed eguali
Da limpid'onda uscite
Insiem ristrette, e unite:
Di melagrana al rubicondo seno
Del ritondetto viso
Il bel rossor non cede.

Per nulla dir di ciò, ch' altri non vede.
Un numeroso coro
Mi cinge di Reine, e di Donzelle
Del talamo all' onor soltanto ascese:
Pende da' cenni miei
Di Vergini leggiadre immensa schiera:
Ma la colomba mia, la mia perfetta,
Ma l' unica, l' eletta
Della sua genitrice amata cura,
Altra non ha fra tante,
In vezzi ed in beltà, simile a lei:
E tu, Diletta mia, tu quella sei.
Ti vider l' altre: di tua sorte amica
Celebraro il favor; e in dolci modi
Resero a te le meritate lodi.

Disser, che amabil sei;
Disser, che a te simile,
Luce degli occhi miei,
Il mondo intier non ha:

Che ti fu largo il cielo
De' più bei doni suoi;
Che tu sperar non puoi
Maggior felicità.

CANTATA OTTAVA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che parlano.

CORO DI DONZELLE

Costei, che viene
Chi mai sarà?

UNA DEL CORO

Quando dal mare
L'Aurora appare,
Beltà maggiore
Di lei non ha.

UN'ALTRA DEL CORO

L'argentea Luna
Il suo candore,
Il suo splendore
Il Sol le dà.

UN' ALTRA DEL CORO

Da quell' aspetto
Vinto ogni core
Di casto affetto
S' accenderà.

TUTTO IL CORO

Costei, che viene,
Chi mai sarà?

SPOSA

Son io, Compagne amate. Or ora andai
Delle noci al giardino,
Per rimirar, se tutte
Delle soggette valli
Germogliasser le piante, e se le vigne,
E se le tarde melagrane adorne
Già fossero di fiori. Ivi trascorsi
Parte del dì; quando improvvisa brama
Di trovar il mio Bene il cor m' accese.
Gl' impeti suoi seguendo,
A voi ne venni agile sì, che il corso
Quasi emulai de' fervidi corsieri
D' Aminadabbo uniti ai cocchi alteri.

CORO DI DONZELLE

Ah! cento volte, e cento
Ritorna, o Sulamite,
E recane il contento
Di vagheggiarti ancor.

SPOSO

Son giusti, o Figlie, i voti vostri. Unite
Splendono in quel sembiante
Bellezza, e maestà, che un misto affetto
Sveglian di tenerezza, e di rispetto.
Dolce lusinga il guardo
Il piè, che altera muovi,
Tra purpurei coturni accolto e stretto,
Principessa gentil. Di varia luce
Brillano i preziosi
Legami artifiziosi, = onde vai cinta
Sul confine del fianco, e del ginocchio.
Oh come bello appare
Il concavo bellìco,
Che dalla tua sottil veste traspare!
Sembra alla forma, all'odoroso unguento,
Ond'è ricolmo ognora,
Tornito nappo, il cui lucente seno

Di spumoso licor sempre è ripieno.
Il bianco ventre sollevato e molle
Sembra di grano un monticel, che intorno
Sia di bei gigli adorno; = e son simili
Alle mamme acerbette
Due teneri cavrioli a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati:
A torre eccelsa di pulito avorio
S'assomiglia il tuo collo. I lumi tuoi
Delle due d'Esebone
Cristalline sorgenti
Son più puri e lucenti; = ed il tuo naso
Tal dalle guance si divide, e sporge,
Come la torre, che l'altere cime
Di Libano sul monte
Al cielo innalza di Damasco a fronte.
Così vago dal pian sorge il Carmelo,
Qual dagli omeri tuoi
S'estolle il capo: il tuo dorato crine,
Che tra gemmate bende
Annodato s'avvolge, indi sul dorso
Tremulo e crespo scende,
L'ostro regal pareggia,
Che da' lucidi nodi
All'omero è ristretto,

E poi disciolto sin al suolo ondeggia.
Quanto bella tu sei, quanto vezzosa,
Vita della mia vita! In te s'accoglie
Ogni dolcezza, ogni piacer. Somigli
Palma sublime al portamento altero:
Si rassembrano ai grappi,
Che pendono da lei, del tuo bel seno
I tremoli alabastri. Ah! già lo dissi,
Salirò sulla palma; a' rami suoi
M'appiglierò; que' puri,
Que' tremoli alabastri,
Qual della vite i grappi,
Suggere allor potrò; l'aura soave
Allor della tua bocca
Spirerà d'ogni mela odor più grato;
Allor la tua favella,
Qual dei racemi il generoso umore,
Tutto m'innonderà di gioja il core.

SPOSA

Ah! tu, mio bel tesor,
Di questo fido sen
Il primo, il solo ardor
Tu fosti, e sei.

SPOSO

Sempre fedele a te,
Sempre qual fui sarò.

A DUE

E a te serbar saprò
Gli affetti miei.

SPOSA

Segui, o Sposo, i miei passi. Alla campagna
Pronto meco t'affretta. Ivi tranquille
Trarrem le notti; e sorgerem solleciti
Colla nascente aurora
A rimirar, se grave
Di pampini è la vite, e se incominci
Sotto il peso a chinarsi
De'grappoli fecondi: ivi godremo
In ricercar, se già le prime spoglie
Vestan le melagrane, ed ivi intanto
Dal labbro mio saprai
Quanto io t'ami fedel, quanto t'amai.

Ivi tra molli erbette
Con bella gara i fiori
Spargono i grati odori,
Ch'ognuno accoglie in sè.

Già dell'antico autunno,
Già del novello i frutti
Ivi raccolsi, e tutti,
Caro, gli serbo a te.

CANTATA NONA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

SPOSA

Ah! perchè al ciel non piacque
Teco, mio Ben, comune
Concedermi il natal? Perchè non volle,
Che quell'istesso petto,
Onde trassi il vital primo alimento,
Te pur nodrito avesse? Oh quanti allora
Quanti teneri baci ad ogni incontro
Su quelle rosee labbra imprimerei,
Nè l'altrui guardo paventar dovrei!
Ma se tanto mi niega
L'avverso mio destin, della mia Madre
All'amoroso albergo
Almen ti guiderò: docile, attenta
Della tua mente i sensi

Ascolterò: di nettare soave,
D' umore artifizioso
Dalle sanguigne melagrane espresso,
Io t' offrirò spumanti i vasi eletti...
Ma qual di dolci affetti
Improvviso tumulto
Nascer nel cor mi sento?... Oh Dio! m'opprime
La forza del piacer. Ah! per sì grande
Insolito contento
È troppo angusto il seno.
Deh! porgimi conforto... io vengo meno.
Reggi colla sinistra
Questo capo cadente, o mio Diletto,
E colla destra man stringimi al petto.

SPOSO

Ah! Figlie di Solima,
Se un misero core
Piagato d' amore
Vi desta pietà;

Lasciate, che immersa
Ne' sonni amorosi,
Tranquilla riposi
La mia Pastorella,
Finch' ella = vorrà.

CANTATA DECIMA

LO SPOSO, LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che parlano.

Coro di Seguaci dello Sposo, che non parlano.

CORO DI DONZELLE
in lontananza

Chi fia costei, che viene
Dalle deserte arene,
Che dei piacer lo stuolo
Tutto ha d'intorno a sè?

Chi fia costei, che allato
Del suo bel Sole amato
A noi rivolge il piè?

SPOSA
in disparte

Miri, cor mio, quella frondosa pianta,
Che delle mela al peso i rami inchina?

SPOSO

La miro.

SPOSA

Ti sovvien, ch'ivi turbai
Il dolce de'tuoi lumi amico obblío?

SPOSO

Mel rammento, mio Bene.

SPOSA

Or senti. All'ombra
Della pianta felice
Le tue vaghe pupille a' rai del giorno
La prima volta apristi; ed ivi (oh cara
Rimembranza gradita!)
Le prime respirasti aure di vita.

SPOSO

Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Que'dolci sensi, e quelle
Soavi rimembranze
Quanto son care all'alma mia! Deh siegui,
Sulamite vezzosa,
Ad amarmi così. Di me giammai
Non ti scordar. Pensa, che al par di morte
È forte l'amor mio: di morte al pari
Forte la gelosía. Pensa, che eguale
Non ha quello, che strugge

Il tenero mio core,
Per te, mia bella speme, immenso ardore.

SPOSA

Onde il timor, mia Vita? Ah! lascia, o caro,
Lascia queste dubbiezze
Crudeli al nostro amor. Credi, che sempre
Alla gentil tua fiamma
Grata risponderò; che, sebben tutti
Il barbaro destino
Adunasse a mio danno i sdegni suoi,
Non tradirò giammai gli affetti tuoi.

Quell'innocente, quel solo affetto,
Che per te, caro, m'accende il petto,
Ognor costante si serberà.

Per tanto amore, per tanta fede,
Se alcun offrisse quanto possiede,
Ira e disdegno sol otterrà.

Ma dai privati affetti, al bene altrui
Soffri che un solo istante
Io volga il tuo pensier. La mia Germana
È fanciulletta ancor; e il niveo seno
Tumido ancor non ha. Che le faremo
Quando in lacci di sposa al fido amante
Annodarsi dovrà?

SPOSO

S' ella, qual muro,
Del tenero amator al vivo affetto
Accessibil non è; per espugnarla
Baluardi ergerem, che dell' argento
Pareggin la sodezza: e se del core
Apre ad amore il varco; eterno in lei,
Qual cedro incorruttibile, si serbi
Quel fortunato ardor.

SPOSA

Qual muro, ognora
All' amoroso affetto
Inaccessibil fu questo mio core;
Ma del crescente onore
Or che per te m' accesi, o mio tesoro,
Già mi torreggia il seno: e tu lo sai,
Se quindi innanzi a te grazia trovai.
Salomone una vigna
Possiede in Bal-amone, ed a' cultori
Ei n' affidò la cura, ognun di cui
Pel frutto, che ne tragge,
Ogn' anno mille sicli arreca a lui.
Abbiasi i mille sicli
Il pacifico Prence; altri ducento
Sian premio dei cultori alle fatiche:

Io sorte sì felice
Non turbo a questi, e non invidio a quello.
La vigna mia tu sei,
Son paghi di te solo i voti miei.

SPOSO

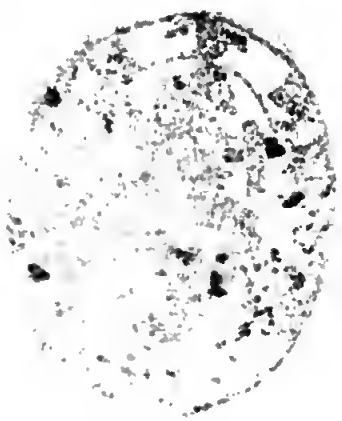
Basta: non più. Que' teneri trasporti
Deh sospendi, o felice
Degli orti abitatrice, = e sciogli ormai,
Sciogli da' labbri tuoi,
Or che pendon da lor gli amici intenti,
I dolci, o cara, armoníosi accenti.

SPOSA

Come al canto i labbri miei,
Come scioglier io potrei,
Se il mio core,
Tutt' ardore,
Non sa più che sospirar?

Ah! degli aromi al colle,
Al par di cervo, o di cavriol veloce,
Meco t'affretta. È tempo,
Che in quel soggiorno amico
Io provi alfin qual sia
La dolcezza d'amore, Anima mia.

A quel monte ah! volgi il piede:
Tempo è alfin, amato Bene,
Che il mio cor da tante pene
Incominci a respirar.



20123

BIBLIOTEC